Luciano Canfora

«Noto»

1.

Il colloquio di Dante con Bonagiunta da Lucca (morto nel 1296) nel XXIV canto del *Purgatorio* contiene la celebre descrizione, da parte di Dante, del proprio metodo di lavoro (vv. 52-54). Bonagiunta gli ha chiesto – con ammirazione – se sia lui colui «che fore trasse le nove rime cominciando "Donne ch' avete intelletto d'amore"» (vv. 49-51). È un luogo della *Commedia* denso di riferimenti personali, compreso il cenno a Gentucca (v. 37), anch'essa evocata da Bonagiunta; e qui si apprezza (v. 51) il ritrovato dell'autocitazione dalla *Vita Nuova* (XIX, 2: prima canzone, primo verso).

La risposta di Dante alla domanda di Bonagiunta è intonata a sobrietà:

E io a lui: I' mi son un che, quando amor mi spira, noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo significando.

Nel canto X dell'*Inferno*, Cavalcante dei Cavalcanti gli aveva chiesto se si aggirasse nel regno dei morti «per altezza d'ingegno», e Dante aveva risposto che il merito dello straordinario viaggio andava ascritto a Virgilio (vv. 61-63). Qui, nel rispondere a Bonagiunta, "diluisce" la propria persona e attività poetica in una categoria («Io sono uno di quelli che» etc.). Lo pose in rilievo Natalino Sapegno, nel commento al v. 52: «Comincia con una formula (*I' mi son un...*), mediante la quale declina ogni merito personale».

Segue la descrizione del modo di comporre. Si è voluto vedere anche in queste parole dei vv. 52-53 un intento "riduttivo": attribuire all'ispirazione messa in moto da una forza superiore («Amore») il merito principale della

76 Luciano Canfora

scrittura che il poeta realizza. Prosegue Sapegno: «Insiste sulla natura trascendente dell'ispirazione poetica e riduce la funzione di coloro che l'accolgono in sé a un compito subalterno di fedele e diligente registrazione». Perciò così parafrasa: «Io sono uno, fra gli altri, che, quando Amore mi parla, prendo nota delle sue parole e quindi mi sforzo di esprimere ciò che egli mi detta dentro con assoluta fedeltà». A conforto, Sapegno cita la sintetica parafrasi dell'Anonimo fiorentino: «Amore è mio dittatore, et io sono suo scrivano».

2.

Vi è, certo, l'enfasi sul «compito subalterno», quantunque sia giusto osservare che la "subalternità" ad una forza superiore, cui Dante attribuisce un ruolo così alto e primario, non è però impostazione così riduttiva.

Ma qui vogliamo porre l'accento sulla distinzione tra le due fasi: «noto» e «vo significando». Bene Sapegno distingue le due operazioni: «prendo nota [...] e quindi mi sforzo di esprimere». Già così Del Lungo nel suo commento alla Divina Commedia (Firenze 1926): «noto: scrivo»; «significando: esprimendomi». Altri interpreti hanno inteso in modo meno puntuale il valore del verbo «notare» e il nesso di successione temporale tra le operazioni indicate dai due verbi («notare» e «significare»). Nel commento di Scartazzini aggiornato da Vandelli (Firenze 1928°) «noto» viene spiegato con: «sto bene attento a cogliere tutto ciò che mi dice», e in quello di Casini aggiornato da Barbi la spiegazione è ancor più divagante: «Io sono uno che quando mi sento ispirato dal sentimento dell'amore, osservo la natura [= noto] di questo sentimento, e in conformità a ciò ch'ei suscita nell'animo mio, ai fantasmi che eccita nella mia immaginazione vado significando nelle parole». Dopo di che una specifica annotazione è dedicata alla parola «noto» spiegata con «osservo e fermo con la mente».

Siamo dunque di fronte a due proposte a riguardo dell'esatto valore di «noto» in questo contesto: (a) *scrivo*, (b) *osservo*, *sto attento*, *fermo con la mente*. Il nesso con la scrittura sembra però confermato dalle parole di Beatrice a proposito del giudizio che verrà dato su Federico II d'Aragona: «la sua *scrittura* fian lettere mozzel, che *noteranno* molto in parvo loco» (*Par.*, XIX, 134-135).

3.

Se ora torniamo al dialogo di Dante con Bonagiunta da Lucca ed al valore della celebre risposta cui Dante ricorre nei confronti della lusinghiera doman-

«Noto» 77

da del poeta lucchese, è evidente che lì siamo in un contesto di teoria e tecnica della composizione artistica. Dante si esprime con lo spirito dell'"artigiano" che mette in chiaro le procedure del suo lavoro, presentate peraltro come comuni ad altri impegnati nella stessa "arte".

In questo contesto di tecnica artistica, in un dialogo tra "artigiani" accomunati dalla stessa "arte", quel linguaggio è un linguaggio tecnico. Ed è chiaro che vengono evocate due distinte fasi del lavoro: (a) «noto», (b) «vo significando». Ad un primo *abbozzo scritto*, effetto immediato dell'"ispirazione", segue l'*elaborazione*, degna di essere portata «fuori» («colui che *fore* / trasse le nove rime» ha appena detto Bonagiunta), cioè «andare significando».

Il modello remoto di un tale modo di procedere si può riconoscere nel celebre luogo della *Vita Donati* di Virgilio in cui il grammatico descrive come Virgilio procedette nella composizione dell'*Eneide*: «Aeneida prosa prius oratione formatam digestamque in XII libros particulatim componere instituit prout liberet quidque et nihil in ordinem arripiens» (§ 23).

Si può ragionevolmente affermare la conoscenza, da parte di Dante, della *Vita Donati*. Le prime parole che Virgilio pronuncia nel primo canto dell'*Inferno* («li parenti miei furon lombardi, / mantoani per patria ambedui»: 68-69) riecheggiano le prime parole della *Vita Donati*: «P. Vergilius Maro Mantuanus parentibus modicis fuit ac praecipue patre». Subito dopo, Donato indica l'anno di nascita di Virgilio con riferimento al primo consolato di Pompeo e Crasso (70 a.C.). E il Virgilio di Dante per parte sua prosegue con l'indicazione cronologica della propria nascita (v. 70: «Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi») e, subito dopo, col riferimento alla protettiva "vicinanza" di Augusto (v. 71: «e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto»): vicinanza e protezione del *princeps* nei confronti di Virgilio che è il tema dominante di tutto il resto della *Vita Donati*. Che dunque Dante, devoto lettore di Virgilio e soprattutto dell'*Eneide*¹ abbia frequentato, e studiato, esemplari virgiliani corredati della *Vita Donati* – del tipo, ad esempio, del manoscritto (X secolo) di Fleury oggi a Berna (Bernensis 172)² – è del tutto probabile.

¹ Inf. XX, 114; Purg. XXI, 94-99 (e passim per tutto il poema): nel canto XXVI (93) dell'Inferno Ulisse viene raffigurato come uno che ha già letto l'Eneide. In Inf. I, 82-83, Dante – pur in condizione sommamente disagevole – vanta, rivolgendosi a Virgilio, «'I lungo studio e 'I grande amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume».

² La *Vita Donati* «precede la *Praefatio* del commento di Donato alle *Bucoliche*», e «si trova su fogli iniziali, finali o anche interni di codici virgiliani medievali insieme alla cosiddetta *Vita Bernensis*» (G. Brugnoli, voce *Vitae vergilianae*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V, Roma 1990, pp. 571-588) in Donato, in quanto autore dell'*Ars maior* e maestro di Girolamo, viene collocato da Dante nel cielo del Sole tra i dodici sapienti (*Par.* XII, 137-138).

78 Luciano Canfora

4.

Alla luce delle parole di Donato, che Dante certamente conosce, sulla tecnica compositiva di Virgilio nell'*Eneide*, tendo a pensare che «come ditta dentro» non sia da ritenersi ripetizione del concetto già espresso («quando Amor mi spira») ma sia piuttosto l'equivalente di «prout liberet quidque» (che Donato "rafforza" con un quasi tautologico «nihil in ordinem arripiens»).

Ha il suo peso anche la precisazione «particulatim» (che sembra quasi un riecheggiamento del sallustiano «carptim, ut quaeque memoria digna videbantur» (*Bellum Catilinae*, 4, 2). È la classica composizione in due fasi – annotazione («noto») ed elaborazione compiuta («vo significando») – che i biografi tardo-antichi di Tucidide immaginarono (realisticamente) fosse peculiare anche del grande storico ateniese (Marcellino, 47).

Nel dialogo con Bonagiunta Dante descrive il suo *attuale* lavoro, non già quello pregresso. E non può non riferirsi all'analogia implicita in tutto il poema tra la *Commedia* e l'*Eneide*³; perciò non disdegna di delineare il lavoro intorno all'impegnativa sua materia nei termini "canonici" del lavoro di Virgilio intorno al poema-cardine della cultura medievale latina.

Onde è forse lecito chiedersi se «Amor» del verso 53 non sia l'«Amor» dell'ultimo verso del poema: la fonte sua d'ispirazione è quella, altissima, che – nella finzione creativa che sta alla base della *Commedia* – ha messo in moto e passo passo guidato il cammino del poeta nei tre «regni» e la corrispettiva, parallela, sua narrazione dell'inverosimile viaggio.

³ «L'alta mia tragedia» la definisce Virgilio (*Inf.* XX, 113).

